

Gaizka Fernandez Soldevilla - Raúl Lopez Romo, *Sangre, votos y manifestaciones. El nacionalismo vasco radical 1958-2011*, Tecnos, Madrid, 2012, 408 pp.*

In primo luogo, bisogna sottolineare che si tratta di uno dei primi studi monografici sulla sinistra abertzale dal punto di vista della storiografia, fatto che di per sé rappresenta qualcosa di positivo e genera speranza rispetto alla crescita di una nuova generazione di storici desiderosi di avvicinarsi a temi scarsamente trattati fino ad oggi. Nonostante il titolo, il libro non offre una visione globale del movimento della sinistra abertzale durante tutta la sua storia, bensì si presenta come una raccolta di documenti e articoli seguendo un canovaccio rappresentato da alcuni temi concreti: la questione dell'immigrazione, la nascita di Euskadiko Ezkerra (EE) e di Herri Batasuna (HB), la relazione con l'estrema sinistra, ecc. Inoltre, dal punto di vista cronologico, nonostante alcune incursioni nelle epoche precedenti e posteriori, si sofferma specialmente sulla Transizione. Dal punto di vista metodologico, il libro è il risultato di un grande lavoro di ricerca d'archivio, sebbene le fonti orali siano trattate in maniera parziale. Nell'introduzione vengono presentati i concetti utilizzati nei capitoli del libro, alcuni dal mio punto di vista discutibili, come l'utilizzo del concetto di «nazionalismo basco radicale», spesso in contrapposizione a quello di «sinistra abertzale». Per quanto riguarda il concetto di «radicale», ad esempio, esso viene utilizzato per definire coloro che sono indipendentisti a oltranza, fatto peraltro vero, ma si occulta il fatto che il cammino che viene indicato da questi movimenti è quello del semplice esercizio dell'autodeterminazione. Per

quanto riguarda le questioni ideologiche, a mio modo di vedere è innegabile che la sinistra abertzale si ponga nell'ambito della sinistra politica, come appare evidente dalla lettura di qualsiasi documento interno o programma elettorale, pratica istituzionale a livello municipale (come nel caso dell'importante capitolo della partecipazione civica), dalle sue relazioni con movimenti rivoluzionari di tutto il mondo (soprattutto latinoamericani) o dall'appoggio dato a numerose lotte sociali (ecologiche, femministe, antimilitariste, per gli spazi sociali...). Al «nazionalismo radicale» si contrapporrebbe l'esperienza di EE, alla quale gli autori si riferiscono facendo ricorso al concetto di «nazionalismo eterodossso». Anche in questo caso, però, questa concettualizzazione non rende giustizia della realtà, poiché non è chiaro a quale EE ci si riferisce: a quella del 1977, che si definiva indipendentista e socialista, o a quella del 1993, che in seguito a una costante trasformazione, finì per entrare in un PSOE neoliberale e difensore dell'unità indivisibile della Spagna? A tutto ciò bisogna aggiungere un uso metodologicamente discutibile del termine «nazionalismo», applicato solamente a quei partiti che rivendicano l'esistenza della nazione basca, mentre coloro che fanno altrettanto con la nazione spagnola, sono sistematicamente denominati «non nazionalisti».

Nel primo capitolo, il libro analizza la posizione della sinistra abertzale rispetto al fenomeno dell'immigrazione. La conclusione che gli autori traggono dal loro studio è che questo movimento accetta gli immigrati solo quando questi ne condividono gli obiettivi politici. È un fatto reale che nella sinistra abertzale vi furono reticenze e dubbi rispetto all'immigrazione, però non bisogna generalizzare alcune opinioni personali come se queste rappresentassero tutto il movimento. Il secondo capitolo cerca di analizzare il ruolo della sinistra abertzale, o nazionalismo radicale, durante la Transizione tenendo conto

* Questa recensione è già apparsa, sebbene in forma leggermente diversa, in *Eclectica. Revista de Estudios Culturales*, n. 2 (2013).

delle posizioni di ETA alla fine del franchismo, specialmente dal momento della divisione in due organizzazioni nel 1974, con la relativa nascita di organizzazioni politiche e sindacali a esse afferenti. Successivamente, il libro fa un riassunto dei successivi tentativi di costruzione di un fronte abertzale, da Txiberta sino a Lizarra. Al riguardo emerge l'interessante dato di come le riunioni di Txiberta fossero destinate all'insuccesso, visto che solo ETAm e Telesforo Monzón credettero nella possibilità di un accordo. Per quanto riguarda Lizarra, invece, sarebbe necessario puntualizzare che l'accordo allora raggiunto si fondava sul diritto all'autodeterminazione, e per questo motivo fu firmato anche da formazioni politiche non abertzale, come la sezione basca di Izquierda Unida e Batzarre. Nel capitolo dedicato alla nascita di HB, si cerca di dimostrare che tale organizzazione fu immediatamente subordinata a ETAm, utilizzando alla bisogna la testimonianza di militanti che vi parteciparono in un breve lasso di tempo. Vi si argomenta in tal senso la presenza di delegati di ETAm nelle assemblee di HASI (Herri Alderdi Sozialista Irautzalea), che il partito fosse finanziato dagli stessi *milis* e che gli indipendenti all'interno della direzione di HB fossero in realtà dei delegati del gruppo armato, però nessuna prova scientifica lo corrobora oltre il semplice sospetto. Nessuno nega la validità delle testimonianze utilizzate ma si sarebbero dovute contrapporre ad altre perché il lavoro avesse caratteristiche di maggior rigore. Nei capitoli seguenti gli autori affrontano la nascita e l'evoluzione di EE, partendo dalla Ponencia Otsagabia scritta da Pertur e la formazione di Euskal Irautzarako Alderdia (EIA), con speciale attenzione per il processo che successivamente porta all'abbandono delle armi da parte di una "fazione" di ETAm. Ci sembra di particolare interesse l'analisi delle relazioni tra EE ed ETAm, sebbene manchi

un'analisi circa l'evoluzione ideologica di questo partito.

Per quanto riguarda il ruolo della mobilitazione di massa nell'ambito della sinistra abertzale, l'attenzione degli autori si rivolge alla Marcha de la Libertad o alla campagna per l'amnistia durante la Transizione. Rispetto alla politica istituzionale si mette in risalto la non-partecipazione e la politica dei «segni bianchi» portata avanti nei parlamenti autonomici e spagnolo, cosa che dimostrerebbe «una vocazione antisistema e di rottura», ma, al contrario, si fa scarso riferimento alla posizione di HB nell'ambito municipale e all'abbondante pratica istituzionale di tale partito a questo livello. L'analisi delle relazioni tra il Movimento di Liberazione Nazionale Basco (MLNV) e i movimenti sociali si concentra cronologicamente sulla Transizione e sul caso concreto del femminismo e dell'ecologismo: la lotta dei gruppi femministi della sinistra abertzale e il ruolo di ETAm contro la centrale nucleare di Lemoiz. Nel primo caso, sono oggetto di analisi le organizzazioni femministe nate attorno alla Koordinadora Abertzale Sozialista (KAS), con la loro visione della triplice oppressione, nazionale, di classe e di genere. Da mettere in risalto, in questo caso, l'accento che mettono gli autori sulla denuncia della violenza sessuale come metodo repressivo e sull'esagerazione che se ne fece. Orbene, se è possibile che in alcuni casi vi fossero denunce esagerate, non è possibile nascondere gli stupri rivendicati dal Batallón Vasco-Español (BVE), un gruppo di estrema destra anti-separatista legato ad alcuni settori della Guardia Civil. Per quanto concerne la lotta antinucleare, le azioni di ETAm ebbero certamente una notevole influenza nel movimento contro Lemoiz però andrebbe sottolineato che si trattò di un movimento molto vario, che portò avanti differenti esperienze e forme di lotta, patendo in maniera diretta la violenza di Stato, come dimostra tragicamente l'assassinio dell'at-

tivista ecologista Gladys del Estal. A livello interpretativo, bisognerebbe tener presente che la relazione tra sinistra abertzale e movimenti sociali è stata complessa, affatto unidirezionale e non scevra da contraddizioni. Se per un verso, la sinistra abertzale ha cercato di condizionare queste lotte, per l'altro non è possibile aggirare il fatto che i movimenti sociali si avvicinarono a questo «nazionalismo radicale» e che da questa relazione il MLNV ha arricchito il proprio bagaglio politico di nuovi contenuti e istanze sino a quel momento inediti. Un capitolo a parte merita l'attenzione riservata alla questione dell'appoggio sociale a ETA e la quasi totale assenza di denuncia della condizione delle vittime di questa, almeno fino agli anni novanta. In questo caso gli autori denunciano l'assenza di un movimento sociale di condanna di ETA spiegandolo con la capacità di questa di diffondere una coscienza sociale secondo la quale le forze dell'ordine e i militari spagnoli vengono rappresentati come nemici del popolo. Ciononostante, oltre queste chiavi di lettura, non si va più al fondo delle ragioni che spiegano l'appoggio sociale che ETA ha conservato, né si fa riferimento all'esistenza di altre vittime, come quelle provocate dalla violenza di Stato e dai gruppi anti-separatisti para-legali. Nell'ultimo capitolo si analizzano le relazioni, generalmente tese, tra sinistra abertzale ed estrema sinistra, mettendo in risalto che la critica politica dei secondi non arrivò alla condanna della violenza di ETA. Siamo convinti che uno storico debba cercare di comprendere e spiegare i fenomeni, anche se questi lo sorprendono, invece di dare giudizi di valore. Ad esempio, potrebbe avere una certa influenza in questa mancata condanna il contesto reale della repressione di Stato e il fatto che tra le vittime di questa vi fossero proprio membri della sinistra extraparlamentare: nel 1976 la Lega Comunista Rivoluzionaria (LKI) subì l'arresto di 150 militanti durante un congres-

so e due anni più tardi un assalto da parte di un gruppo di estrema destra in cui erano attivi anche membri dell'apparato di polizia¹; durante i festeggiamenti di San Fermín del 1978 viene assassinato dalla polizia, German Rodríguez, militante della LKI. Nella seconda parte del capitolo si apre una finestra sulla crisi di queste relazioni, messe in rapporto con la nascita del movimento punk basco. Anche in questo caso, bisognerebbe tener conto dell'evoluzione individuale di molte persone che, dopo un'esperienza nelle organizzazioni dell'estrema sinistra, passarono alla militanza nella sinistra abertzale, ben oltre l'avvicinamento di LKI ed Euskadiko Mugimendu Komunista (EMK) citato nel libro. La spiegazione di questo fenomeno potrebbe trovarsi nel fatto che la sinistra abertzale è l'unico agente antisistema che sopravvive alla Transizione, che riesce ad attrarre, come suggerisce Antonio Rivera, coloro che percepiscono il cambio di regime in termini di frustrazione o tradimento delle ambiziose aspettative create da una società all'epoca molto mobilitata e attiva². Per quanto riguarda il punk basco, piuttosto che scavare nelle sue ambigue relazioni con la sinistra abertzale, sarebbe necessario sottolineare le caratteristiche proprie, locali, che lo contraddistinguono e l'influenza sociale che ebbe, ben oltre lo stretto ambito musicale; per certi versi influenzato a sua volta dai movimenti autonomi che, dopo la crisi del movimento operaio, si concentrarono sui settori giovanili, sulla costruzione di radio libere, centri sociali (*i gaztetxes*), esperienze assembleari e di democrazia diretta.

¹ Si tratta di un fatto incontestabile, dato che durante l'assalto morì uno degli aggressori, successivamente identificato come il sottotenente della Guardia Civil Juan Antonio Eseverri.

² Rivera A., *La transición en el País Vasco: un caso particular*, in Ugarte Javier (ed.), *La transición en el País Vasco y España. Historia y memoria*, UPV-EHU, Bilbao, 1988, p. 88.

Nella sua parte finale, il libro pretende di spiegare la persistenza della violenza politica e di ETA fino ai nostri giorni, presentando come fattori importanti la formazione di una comunità politico-sociale autoreferenziale, la guerra sporca anti-indipendentista e gli eccessi nell'agire della polizia. A mio modo di vedere, sarebbe doveroso aggiungere la persistenza delle pratiche di tortura poiché, come afferma Sánchez-Cuenca, buona parte degli arrestati, sia durante il franchismo sia durante gli anni della democrazia, erano fatti oggetto di vessazioni e torture all'interno dei commissariati³. Alla violenza poliziesca e parapoliziesca, inoltre, bisognerebbe affiancare la generale impunità sulla quale questa ha fatto affidamento, dato che rari sono stati i casi di condanna giudiziaria, la maggioranza dei quali sono stati successivamente indultati. Nel caso specifico dei casi di tortura, non si possono negare alcune recenti sentenze del Tribunale Europeo dei Diritti Umani che condannano la Spagna per non aver sufficientemente investigato le denunce fatte in proposito. Un altro fattore importante al quale gli autori non fanno alcun riferimento è l'oggettiva impossibilità di portare a compimento in maniera legale il progetto politico indipendentista, dato che, anche se lo stato di diritto non può negare il diritto individuale ad essere indipendentista, la Costituzione spagnola e le autorità garanti della stessa non permettono la concretizzazione di questo progetto politico. In sintesi, condivido la posizione degli autori secondo la quale lo storico ha il dovere di intervenire nella costruzione della cosiddetta narrazione della realtà ma, cosa ugualmente importante, non è possibile né auspicabile la costruzione di un'unica narrazione. In fin dei conti la storiografia è anche dibattito, e versioni differenti, a volte contrapposte,

della realtà possono essere legittime, solo e solo se costruite con il rigore metodologico che ogni libro di storia deve avere.

Jon Martínez Larrea

³ Sanchez-Cuenca I., *La pervivencia del terrorismo de ETA*, In Rivera A. – Carnicero Carlos (ed.), 2010, *Violencia política: Historia, memoria y víctimas*. Maia, Madrid. p. 226.